

La bambina prese coraggio, si tuffò dallo scoglio e finì in acqua dopo un balzo di due metri. Riemerse, urlò e pianse: sul braccio aveva i segni delle ustioni che adesso si vedono ancora

# Quella medusa di 40 anni fa e il tatuaggio fatto coi tentacoli

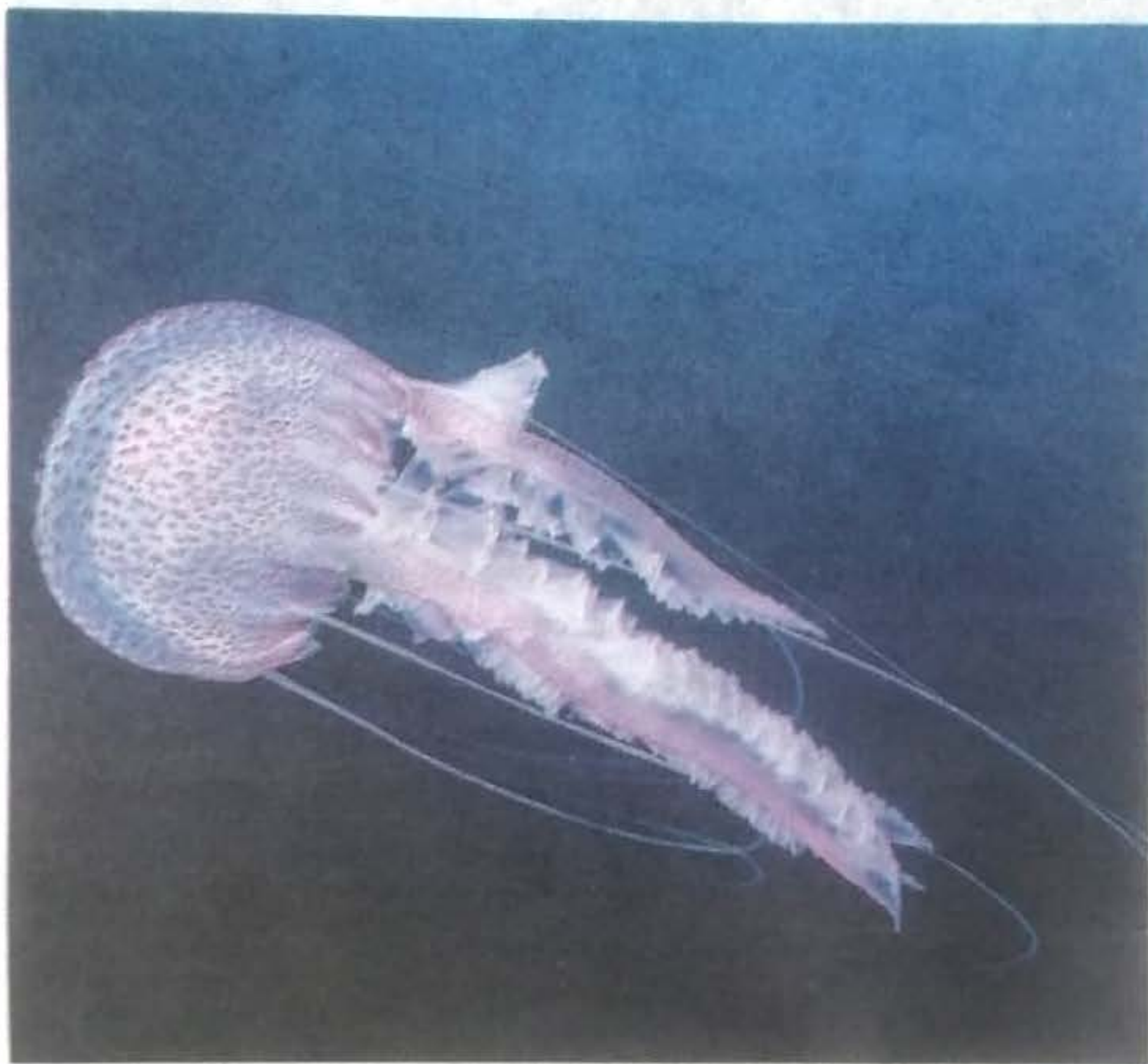
## IL RACCONTO

Mario Dentone

“**L**a carnassa! La carnassa!” urlò una voce di bimbo sulla riva del mare, e fu subito un fuggi fuggi di altri bimbi che stavano giocando “dove si toccava” o poco più in là, chi già sapeva nuotare come me e chi cercava di nuotare con un salvagente, e un uomo del paese che stava beato sotto l’ombrellone lì a pochi metri scattò e si avvicinò arreduggiandosi le braghe fino alle ginocchia e vide quella medusa enorme, bianca, quasi trasparente, bellissima a vedersi, che nuotava, anzi, danzava appena sotto la superficie del mare, e raccolse un piccolo salaio da bambini, un retino, e catturò la medusa. Era davvero grande, col suo ombrello che sarà stato, ricordo, più di venti centimetri di diametro, e sotto si muovevano quasi a ritmo musicale numerosi tentacoli lunghissimi. Era davvero trasparente, alla luce, come gelatina.

Noi ci eravamo ammassati attorno all’uomo che dopo avere affidato proprio a me, che avrò avuto dieci undici anni, quel retino con la preda ora immobile, fuori dal suo mondo naturale, come ad attendere il suo ignoto destino, prese con le mani a scavare una piccola conca sulla riva del mare, là dove però l’onda non arrivava più, e vi rovesciò dentro la medusa.

Il sole di fine agosto scottava ancora, la spiaggia non era più tanto affollata da dire, come brontolavano con smorfie di ribrezzo mio nonno e i vecchi pescatori a ridosso di qual-



Un esemplare di Pelagia Noctiluca, la medusa urticante che compare nel mare della Riviera di Levante

che barca, “un carnaio”, che proprio soffrivano a vedere la “loro” spiaggia invasa, come rubata, e sotto quel sole e sotto gli sguardi dei bambini intorno, e via via di altra gente richiamata dall’urlo “La carnassa!” certamente di uno di noi del paese, che allora veniva prima il dialetto dell’italiano, la grande medusa ormai immobile lentamente si sciolse, si fece acqua, finché sparì, e restò la conca di sabbia vuota.

Avevamo paura delle meduse, ma in quel momento, in quel silenzio curioso intorno,

tutto mi apparve triste e crudele insieme, e il mare era calmo, non ribolliva più, almeno in quei paraggi, dei giochi di bambini, delle nuotate e dello sbattere di mani.

Sono belle le meduse, stanno sempre sotto il velo dell’acqua tiepida dell’estate e limpida della luce, e vanno lente come se fossero accompagnate da una musica solo per loro, impossibile a noi, e proprio perché troppo belle, prodigi della natura, da evitare, ingannevoli come certi sortilegi delle fiabe. E mia figlia ne sa qualcosa, che quel giorno,

avrà avuto sette otto anni...

Le avevo sempre raccontato delle mie imprese di ragazzo lungo la nostra scogliera, delle patelle e dei muscoli, dei ricci e dei cornetti, dei tuffi sempre più arditi e incoscienti da certi scogli, come dal Pesce, uno scoglio proprio a forma di gigantesca pinna di squalo con diverse altezze da cui tuffarsi, da pochi centimetri fino a sette metri, a strapiombo, col mare profondo, senza pericoli. E quel giorno tanto insisté che la portai là. Già sapeva nuotare, anche perché fin da piccola era

andata in piscina a Lavagna, la più vicina allora, prescritta per un principio di scoliosi: “sviluppo” precoce, dissero i medici.

Era felice, si tuffò da circa un metro, e appena riemorsa, dal basso mi disse: “Dai papà, tuffati!” e io, nonostante non fossi più quell’incosciente ragazzo, mica potevo deludere mia figlia, così salii in cima allo scoglio, sette metri, il mare blu sotto di me, profondo almeno cinque sei metri, e ricordai quei tuffi, quando mi lanciavo e volavo per un attimo e il cuore sembrava salire in gola, sospeso come il corpo, e volai, e quando riemersi lei mi abbracciò come fossi davvero il suo eroe, e fui orgoglioso.

Entusiasta lei saltò, e io rimasi in acqua, scostandomi di qualche metro per lasciarle libero il mare, saltò per tuffarsi da un paio di metri, e fui io a dirle basta, lei si fermò, guardò il mare sotto di sé, guardò me. “Papà!” mi chiamò. Era felice, bambina di mare, e volò, ma appena toccò l’acqua un urlo strozzato, e riemerse quasi spinta violentemente da una molla sotto i piedi, piangendo e urlando. La raggiunsi e la afferrai mentre tremava e piangeva, e la portai sulla riva, e lei si teneva stretto un braccio dicendo, fra le lacrime e l’affanno: “La medusa”.

Guardai, infatti, e vidi quattro cinque strisce sul suo piccolo braccio, come colpi di frusta, vere e proprie sferzate, e cercai di tranquillizzarla dicendole che doveva dire alla medusa di spostarsi, che si sarebbe tuffata.

Provò, sì, a sorridere, a credermi, fra quelle lacrime e quei singhiozzi. Intanto bagnai la mia maglietta nel mare e gliela avvolsi al braccio, poi a casa le cosparsi quelle ustioni, che vere e proprie ustioni la medusa lasciò, con olio d’oliva, e...

Sono passati ormai quarant’anni da quel giorno, e mia figlia mostra ai suoi figli, persino con orgoglio, quel suo unico tatuaggio, ma più artistico di quelli di moda, perché gliel’aveva fatto la grande regina, madre e matrigna: la natura! —

L’autore è scrittore e saggista